

Marcella Ciarnelli

ROMA «Ahimè, alle prossime politiche sarò costretto a ricandidarmi perché sono troppo bravo ed ho praticamente già più o meno fatto tutto quello a cui mi ero impegnato nel contratto con gli italiani». Stesso studio televisivo dell'ormai famoso impegno, stessi protagonisti. Quattro anni dopo, Silvio Berlusconi conferma al notaio mediatico Bruno Vespa che lui a Palazzo Chigi è intenzionato a restarci a dispetto di un'opposizione che alla prova dei fatti non ha programmi ma vuole solo conquistare il potere e che si difende agitando lo spauracchio di una «dittatura della maggioranza», nient'altro che «una freddura». Umberto Bossi lo ha appena candidato per il Quirinale ma il premier, che ringrazia l'amico «per la stima» ma non manca di ricordargli che «la taglia non serve a niente» e che sui dazi «decide l'Europa» almeno per il momento, si mostra ritroso. «Mi fermo dove sono arrivato» dice, consapevole che se aggiungesse altro potrebbe riaprirsi un nuovo conflitto istituzionale.

Meglio andarci cauti. Parlando di una generica necessità di «guardare alle cariche nel loro complesso». Con ottimismo perché «non ho mai visto vincere un pessimista» ed anche «perché siamo avanti di tre punti rispetto al centrosinistra». A scampo di equivoci, comunque, meglio mettere mano alla legge elettorale per evitare la differenza di risultato tra maggioritario e proporzionale, magari con la scheda unica, la soluzione che piace di più a Berlusconi in quanto «più facile, più veloce, più sicura». Comunque, conferma il premier, «faremo la riforma, anche senza il contributo dell'opposizione. Ma sono convinto che farà convie-

ne anche a loro. Non ci deve essere spazio per la malizia e per sovvertire la volontà popolare». Al 2006, comunque c'è tempo per pensarci. E per allora la Casa delle libertà, ne è convinto, avrà tanti altri inquilini: «I radicali, Alessandra Mussolini verso cui ho una grande simpatia e sulla cui vicenda di questi giorni non intendo dire nulla, lo stesso Clemente Mastella». Questione di programmi elettorali.

Il presidente del Consiglio, convinto che gli italiani non possano fare a meno di lui, non esita ad elencare tutte

le cose positive che a suo parere il governo ha fatto in questi anni. Intendiamoci, comunque vadano le elezioni regionali, lui il suo posto non è intenzionato a lasciarlo. «Non nego assolutamente il peso politico della prossima consultazione» ma resta il fatto che «non ci sarà alcuna incidenza sulla continuità della legislatura». Non farà come D'Alema nel 2000 che «si vantò addirittura di aver tenuto 113 riunioni. Io credo che sia giusto che il premier che sta risolvendo alcuni nodi importanti, stia fuori dalla campagna elettorale».

Comunque lui è «intimamente» convinto di avere la fiducia degli italiani che apprezzeranno «un governo stabile mentre quelli precedenti galleggiavano, facevano solo ordinaria amministrazione».

Dilaga dunque, inesorabile, l'elenco delle grandi conquiste di questi anni. Non riescono a fronteggiare il Berlusconi a cascata Bruno Vespa, cui peraltro non interessa farlo, e quattro direttori di quotidiani (Gambescia, Orfeo, Sorigi, Baccialli). Per il premier l'Italia è un Paese che sta benissimo anche se

Nel salotto di Vespa il premier dipinge un'Italia che non c'è. E allora si scopre che si mangia meno perché lo ha detto Sirchia, non perché i soldi non ci sono

La Fiat si deve chiamare Ferrarina Nel 2006 è convinto che staranno con lui la Mussolini, i radicali e anche Clemente Mastella

«Sono troppo bravo. Mi ricandiderò»

Berlusconi: contratto rispettato. Al Quirinale non penso, al referendum non so se voterò



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e Bruno Vespa ieri prima della puntata di Porta a Porta



Tg1

Ancora una volta, il Tg1 appare la ruota di scorta un po' sgonfia di Bruno Vespa: se Berlusconi ha qualcosa da dire va a Porta a Porta, snobbando il più fedele dei notiziari sulla piazza. Ma il Tg1 non può ignorarlo, quindi il "premier-pensiero" ha comunque la piazza d'onore. Inutile dire che a portare in tavola il menù berlusconiano, è sempre Pionati, unico interprete autorizzato assieme a Susanna Petruni. Ma le portate sono sempre le stesse: ho onorato il "contratto" e mi ricandido nel 2006, taglierò le tasse, le Regionali non contano per i governatori eletti, ma per le somme dei voti. Strana aritmetica politica questa, accettabile se si votasse con il proporzionale; gratuita, con il maggioritario. Ah, fra le promesse sono tornate anche le Grandi Opere: ma, nello studio di Vespa non comparivano più il Ponte di Messina e il ministro Lunardi, rimasti, polverosi, dietro le quinte.

Tg2

Beato Follini, che sa tutto sulla morte del parà e dice: "Nel tentativo di risolvere un problema di inceppamento della propria arma...". Sono le verità rivelate, prendere o lasciare, che i Tg governativi si devono senza fiatare. Ida Colucci introduce Berlusconi che «sarà costretto a ricandidarsi per aver bene operato». Insomma, invece di un ventennio, si minaccia un decennio, al termine del quale - è immaginabile - a furia di promesse, le imposte saranno del tutto abolite. Resteranno solo contributi volontari, a piacere.

Tg3

Si è sparato per accidente, è stato ucciso da «fuoco amico», sempre per disgrazia: finché le inchieste non avranno chiarito tutto, per principio diffidiamo delle frettolose versioni ufficiali sulla tragica e inutile morte del paracadutista Salvatore Marracino. Ma non è questo il punto messo in evidenza dal Tg3: sono piuttosto le dichiarazioni - raccolte senza commenti - dei vari Bondi, Cè e Larussa, che hanno strumentalizzato questo decesso per sbrodolarsi di amor di patria e altre retoriche balle a puri fini elettorali. Francamente, se ne provava assoluto fastidio. Avanza la questione delle liste tarocate e Riccardo Chartroux ne ha fornito una panoramica con toni pessimistici: mai, in simili casi, se ne è venuti a capo, tutto è finito nel nulla. La Mussolini potrà digiunare fino a diventare trasparente, perderà elezioni e peso.

Authority vacante, par condicio senza controllore

La tentazione del presidente del Consiglio: alle elezioni l'Autorità per le telecomunicazioni priva di presidente

Segue dalla prima

Per legge la nomina del presidente dell'Authority deve essere al di sopra delle parti, sottratta a qualsiasi vincolo di maggioranza. Tant'è che il mandato dura 7 anni, scavalcando la legislatura e la relativa maggioranza pro tempore. Ancora, la nomina spetta al presidente della Repubblica, anche se su proposta del presidente del Consiglio d'intesa con il ministro delle Comunicazioni, ed è soggetta al voto delle competenti commissioni parlamentari con il quorum due terzi. Come dire che assoluta è la prescrizione dell'intesa. Ma, nonostante la commissione presieduta da Enzo Cheli sia scaduta il 10 marzo, gli emissari del governo non hanno fatto granché per determinare la necessaria convergenza. Perché? Se è vero (ma smentite non ce ne sono) quel che ha scritto ieri «il Messaggero», sarebbe

stato il premier a imporre il colpo di freno al negoziato con l'opposizione su un nome diverso da quelli, comunque tutti di suo gradimento, inseriti nella «rosa» confezionata in modo tale che tra i giuristi Vincenzo Xenocovich e Massimo Vari prevalesse il presidente del Tar del Lazio Corrado Calabrò. Nè ammette, Berlusconi, che l'opposizione insista perché la scelta ricada su una competenza più affine al nodo strategico che l'Autorità è chiamata a sciogliere. Di qui la minaccia di rinviare la nomina a dopo le elezioni regionali.

Guarda caso, proprio nel corso della campagna elettorale si esplicita una delle più delicate funzioni di garanzia dell'Autorità delle comunicazioni: la vigilanza sulla corretta applicazione della par condicio. Delle due l'una: o è un modo per estorcere all'opposizione il consenso su un nome, pur di assicurare la funzionali-

tà dell'Authority contro la possibile alterazione di una campagna elettorale dall'indubbio significato politico; oppure si vuole provocare il centrosinistra proprio per avere un pretesto per violare la par condicio. Come dimenticare che Berlusconi avrebbe voluto cancellare la legge che assicura l'imparzialità, l'equità e la parità dell'accesso all'informazione e alla comunicazione politica, particolarmente concentrata sulle tv, già per questa campagna elettorale? Di qui il sospetto che possa perseguire in modo indiretto il suo obiettivo. Basti pensare che, delle oltre 6 mila delibere assunte dall'Autorità appena scaduta, ben 672 hanno riguardato la par condicio. Lo stesso presidente Cheli, prima di lasciare il suo ufficio, si è preoccupato che questa impegnativa competenza non venisse pregiudicata dal prevedibile empasso nel rinnovo dell'organismo. Tanto da indi-

zzare all'Avvocatura generale dello Stato uno specifico quesito sulla possibilità di agire in regime di prorogatio. Ipotesi negata, in una nota firmata dall'avvocato generale Luigi Mazella, proprio in ragione del carattere «necessario e vincolante» del parere parlamentare sulla designazione del presidente. Ne consegue che, seppure l'odierna nomina degli otto commissari da parte delle Camere consente la formazione dello specifico organo di sorveglianza sulla par condicio, che potrebbe anche riunirsi come è già avvenuto in passato - lo ha ricordato Cheli - «senza il presidente», resta aperto «il problema - sottolineato dallo stesso presidente uscente - se la commissione stessa si può costituire senza il presidente».

Cavilli e codicilli giuridici, o - se si vuole - da azzeccagarbugli, rischiano dunque di essere avocate e sovrapposte a una

delle più cogenti responsabilità politiche e istituzionali del presidente del Consiglio. È già, a ben guardare, una di quelle prove rivelatrici di quella «tirannide della maggioranza» appena denunciata da Romano Prodi. Il ministro Gasparri, nei giorni scorsi, se n'è uscito con questa asserzione: «La maggioranza deve trovare un'intesa, ma la minoranza non può mettere un veto a qualsiasi nome». Una concezione davvero strana di quella procedura che lo stesso Avvocato generale dello Stato definisce di «cooperazione». Che non ammette né l'arroganza del privilegio né l'arrogamento nel pregiudizio. A fronte di una opposizione che, anziché opporre veti, ha ipotizzato un confronto aperto su «rose» reciproche, definendo la propria con indicazioni non di schieramento, Gasparri continua a condizionare l'intesa a una «procedura governativa» che, di per se, altera il prin-

cipio del concerto. La questione non riguarda tanto il nome, che la maggioranza pretende di esprimere, quanto la qualità della rappresentanza della carica. Anzi, dell'insieme dell'organo di garanzia. E su questo piano le stesse scelte compiute dai due schieramenti per i rispettivi commissari rivela già una diversa concezione della «missione» del nuovo organismo. Le designazioni del centrodestra riguardano, infatti, esponenti politici che, in vario modo, hanno avuto a che fare con la prova di forza della legge con la quale si è appena legalizzato il conflitto, il conflitto d'interessi del premier e, comunque, il duopolio Rai-Mediaset. A cominciare proprio dal sottosegretario Giancarlo Innocenzi, di Forza Italia, distintosi come guardia dell'intangibilità della sostanza del testo rinviato alle Camere dal presidente della Repubblica, passando per il leghista Antonio Marano, già direttore

di Raidue e attualmente responsabile dei diritti sportivi, ed Enzo Savarese, ex parlamentare forzista passato ad An, fino a finire a un altro sottosegretario, Gianluigi Magri (è all'Economia), dell'Udc. Tutti uomini di partito, insomma. Con quel che ne consegue. Anche dall'altra parte pesa la logica politica, come nella designazione dell'ex segretario Michele Lauria (Margherita) e dell'ex capogruppo dei senatori dell'Udc Roberto Napoli, ma almeno è temperata dalla nomina di due personalità tecniche di indubbio valore come il magistrato Nicola D'Angelo, per i Ds, e il direttore generale della Fieg Sebastiano Sortino che, per la sua competenza, non solo unisce tutta l'opposizione ma rappresenta quel tanto del mondo della comunicazione che non rientra nell'orizzonte del tycoon di Arco-Ed è tutto dire.

Pasquale Cascella

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

Incontro con la regina Elisabetta, scambio di battute con il premier: gli Stati Uniti stanno cercando di capire meglio gli europei, ora tocca agli europei cercare di capirli meglio

Ciampi a Blair: Londra faccia da ponte tra Ue e Usa

LONDRA Lo salutano quarantadue salve di cannone, sparate dalla Torre di Londra e da una postazione vicina al St. James Park. In pompa magna, accanto a Elisabetta sulla carrozza di Stato australiana, con la Guardia d'onore dei Granatieri di Nijmegen che aprono il corteo nel Mall pavato con le bandiere del Regno Unito alternate al tricolore, Carlo Azeglio Ciampi ha iniziato ieri mattina la visita di Stato che dovrebbe compiere il suo settennato. La Regina gli sta mostrando le opere della collezione reale quando lo raggiunge la luttuosa notizia della morte durante in esercitazione di Salvatore Maracino a Nassiriyah. Più tardi il presidente sta prendendo un tè al numero 10 di Downing Street con Tony Blair. Dura tre quarti d'ora, ci sono anche le mogli Franca e Cherie, e Gianfranco e Daniela Fini. Ma la politica italiana pedina il presiden-

te: da Roma il ministro Castelli fa sapere con bizzarra «presa d'atto» preventiva che dal Quirinale sta per giungere un ennesimo stop a una norma anticostituzionale voluta dal governo: il decreto-competitività per la parte sugli ordini professionali.

Il «Guardian» avrà forse esagerato, infine, prevedendo l'imbarazzo di Elisabetta per la presenza nella delegazione ospite della moglie del ministro degli Esteri, tra i promotori della colletta in favore del capitano della Lazio, Paolo Di Canio, noto Oltremarica, punito per un saluto fascista ai tifosi. È minuscola (e rilevata solo dal sito web dello stesso Guardian)

una manifestazione contro Fini ieri al Mall durante il corteo delle carrozze reali. Ma c'è qualcosa che scricchiola sotto la patina del rigido e solenne cerimoniale inglese, che prosegue, ovviamente, il suo corso, fino ai brindisi di fine serata al banchetto di Stato, con i due brevi discorsi che la Regina e il presidente italiano si scambiano per dare avvio a una visita che si propone l'obiettivo ambizioso di realizzare un «ponte» italiano tra Londra, l'Unione europea e gli Usa. Ben oltre le note di colore, s'incontrano e si sorgeggono, fatte le debite proporzioni e differenze, due debolezze: Berlusconi ha, infatti, appena finito di delegittimare il Ciampi

itinerante in Cina e in India con brusche parole che hanno irritato l'entourage del Quirinale. E Fini per contrappeso ieri arrivando a Londra s'è affrettato a tessere le lodi del presidente della Repubblica. Dall'altro lato del tavolo imperiale a ferro di cavallo imbandito a Buckingham Palace il discorso anti-euroscettico che Elisabetta pronuncia alzando il calice verso gli ospiti italiani va faticosamente controcorrente rispetto ai sondaggi circa gli umori per le prossime elezioni politiche, e alle previsioni sul referendum per il Trattato dell'Unione fissato per la primavera 2006. Dice Elisabetta: «Il Trattato costituzionale firmato a Roma l'anno scorso è

un segno del nostro impegno condiviso sul futuro dell'Europa». E Ciampi risponde richiamandosi al viaggio di Bush in Europa: «Il recente vertice euro-atlantico di Bruxelles ha dato nuovo slancio al rapporto transatlantico. Esprime la volontà di un dialogo più intenso tra Stati Uniti e Unione europea».

Tra i capi di Stato europei il presidente italiano si è personalmente speso contro l'«unilateralismo» che ha segnato le scelte dell'amministrazione americana e che finora è stato fondamentalmente spostato dagli inglesi. Con Blair sollecita uno scambio di battute sull'argomento dei rapporti con gli Usa, nella nuova «stagio-

ne»: «Gli Stati Uniti - dice il premier inglese durante il tè a Downing Street - ora stanno tentando di capire meglio gli europei, ora tocca agli europei di cercare di capire meglio gli Usa». Un apprezzamento positivo per il testo del Trattato della Costituzione europea e un pronostico di taglio relativamente ottimistico riguardo alle prospettive in Medio Oriente completano la scaletta del colloquio con il capo del governo inglese. Ma siamo alla vigilia di un Consiglio europeo che dovrà discutere di un difficile compromesso sulle modifiche al Patto di stabilità. E il ruolo della Gran Bretagna, che presiederà il prossimo «semestre», è decisivo: sicché Ciampi spera di poter spendere nei prossimi tre giorni la sua riconosciuta autorevolezza anche per riparare i danni di una politica estera bizzosa e oscillante, e portare a casa - informalmente, spera - qualche risultato. È stato un «good and warm meeting» (una buona e calorosa riunione), dicono a Downing Street.